

ARCIDIOCESI DI PISA
GIORNATA DI RIFLESSIONE
(sabato 1° ottobre 2016)

UNA CHIESA POVERA E PER I POVERI
A PARTIRE DEI CONSIGLI EVANGELICI DI POVERTÀ, CASTITÀ E OBEDIENZA
ALLA LUCE DEL GIUBILEO DELLA MISERICORDIA

Introduzione

L'invito per essere oggi qui con voi mi è arrivato a marzo di quest'anno, da parte del vostro Arcivescovo Mons. Giovanni Paolo Benotto, tramite don Emanuele Morelli, Direttore della Caritas Diocesana. Grazie di questa opportunità di condivisione della nostra vita ecclesiale.

Specialmente in quest'ultimo mese di settembre sento che mi sono avvicinato molto a tutti voi che siete la Chiesa Pisana per mezzo della NOTA **“UNA CHIESA CHE ANNUNCIA IL MISTERO DI CRISTO”**, firmata da Mons. Benotto. Ringrazio a lei eccellenza la delicatezza di avermi inviato questo ricco e concreto documento, risultato di un metodo sinodale di lavoro, e che è l'attualizzazione del Piano Pastorale Diocesano per l'anno 2016 – 2017.

Il mio grazie è anche per don Emanuele, che dall'inizio di marzo u.s. è stato tanto sollecito nel carteggio con Padre Donato Cauzzo, mio segretario particolare, in modo da curare le cose necessarie.

Saluto con molta gioia a tutti voi laici, catechisti, animatori liturgici, pastorale familiare, sacerdoti, consacrati – consacrate, caritas parrocchiali, San Vincenzo, Misericordie, Associazioni, Gruppi e Movimenti.

Porto anche il saluto affettuoso di S.E.Mons. José Carballo, Arcivescovo Segretario e dei quaranta ufficiali che lavorano al nostro Dicastero.

Il programma previsto per quest'oggi mi sembra molto opportuno e ci offre una buona occasione di crescita ecclesiale:

- Al mattino (ore 10:00) per i consacrati (presso l'Auditorium Toniolo, Piazza Arcivescovado,15), con la Santa Messa alle 12:00.
- Al pomeriggio con tutta la Diocesi (ore 16:00: Preghiera iniziale; 16:30: Comunicazione del cardinale sul tema del convegno; 17,30: Confronto; 18:00:

Consegna della nota pastorale “Una Chiesa che annuncia il mistero di Cristo”; concludendo alle 18:30 con una preghiera finale.

Don Emanuele, a nome di Sua Eccellenza Mons. Benoto, mi ha comunicato che la Chiesa Pisana vive intensamente il giubileo della misericordia. Per questo voi volete riflettere sulle provocazioni di Papa Francesco: “Una chiesa povera e per i poveri”.

Per questo mi chiedete di declinare il tema a partire dai consigli evangelici come proposta esigente di cammino per tutta la Chiesa, non solo per la vita consacrata, perché i consigli evangelici rappresentano l’identità del discepolo di Gesù, anche se vissuti in modo diverso secondo lo stato di vita di ciascuno. E così, la povertà, la castità e l’obbedienza sono un percorso di vita per la Chiesa oggi, nel giubileo della misericordia.

Si tratta in particolare della Chiesa povera per i poveri come **percorso di conversione**, di ritorno all’essenziale, di fedeltà al vangelo di Gesù. Povertà, castità e obbedienza come provocazione di cammino, sperimentate in maniera nuova per tutta la comunità ecclesiale.

La giornata fa parte del piano pastorale che si sviluppa su 5 anni. Quest’anno il monumento della piazza dei miracoli è l’ospedale inteso come luogo di ospitalità e cura. Una chiesa “ospedale da campo” che si china sulle ferite dell’umano, facendosi carico delle fatiche ... Una chiesa che diventa presenza profetica in questo tempo e in questo luogo attraverso la pedagogia dei fatti.

Oggi prevalgono paura, indifferenza e drammatiche chiusure egoistiche. In noi, però, è presente il “sogno” di una Chiesa in uscita, estroversa, orientata alla fraternità universale, capace di farsi carico del grido di salvezza che emerge dalla vita ferita della nostra gente.

Mi è particolarmente piaciuto che lo stile delle giornate come questa è di comunione e di servizio. Questo vuol dire che la Chiesa Pisana è già in cammino e in cammino sinodale.

Tenendo davanti ai nostri occhi tutte queste indicazioni elencate fin qui, mi pare opportuno guardare un po’ più da vicino alla riforma della Chiesa Cattolica promossa e già in atto, attraverso i gesti e le parole di Papa Francesco. Vorrei farlo, oltre che con la mia esperienza accanto a Papa Francesco, anche con l’approfondimento che ci sta venendo dalla Commissione Teologica Internazionale,

per mezzo di uno scritto del teologo Piero Coda che fa parte della Commissione. Si tratta proprio della riforma della Chiesa Cattolica secondo Papa Francesco.

Inseguito voglio approfondire con voi alcuni fondamenti dell'antropologia trinitaria, che ci permette di intraprendere una via possibile e piena di buoni risultati, dove è messa in pratica, in questi nostri tempi di cambiamento di epoca, come ci assicura Papa Francesco.

Ho pensato di camminare con voi oggi in questi due binari perché ho visto che voi già avete al centro del vostro cammino l'esortazione apostolica *Evangelii Gaudium* di Papa Francesco che ci indica un itinerario evangelico per la testimonianza della nostra fede nel momento attuale.

Infatti, al capitolo quarto sulla dimensione sociale dell'evangelizzazione, l'esortazione ci guida sulle ripercussioni comunitarie e sociali del *kerigma* (nn.177-185) e su l'inclusione sociale dei poveri (nn.186-216).

D'altra parte la Nota di 12 pagine del vostro Arcivescovo vi propone passi molto concreti per il cammino dell'anno 2016-2017.

Spero che quello che ora tratteremo possa aiutare almeno un po' per rinforzare i vostri passi nella vita ecclesiale.

1.Papa Francesco e la riforma della Chiesa Cattolica (testo ancora non autorizzato dall'autore per la pubblicazione)

1.1. Premessa: sul concetto di riforma

Papa Francesco ha rimesso con vigore e chiarezza al centro della coscienza del Popolo di Dio nella sua universalità che raggiunge gli estremi confini della famiglia umana – e di cui la Chiesa è chiamata a essere, per grazia e con responsabilità, la primizia e l'icona – l'imperativo esigente della *riforma*.

Si tratta, in una parola, di risvegliare nella Chiesa, a tutti i livelli e in tutte le espressioni, l'impulso interiore da assumere e le vie concrete da intraprendere, nel qui e nell'ora segnati dallo Spirito di Dio sul quadrante della storia, per con-formarsi personalmente e comunitariamente alla "forma" stessa di Gesù: e cioè alla sostanza e allo stile di Lui in quanto dice e comunica il disegno già dato e ancora *in fieri* dell'*Abbà* sull'uomo e sul cosmo.

È questa l'eredità più preziosa e più interpellante di Concilio Vaticano II, del quale Papa Francesco rilancia carismaticamente e profeticamente, col sigillo del ministero di unità che è il suo proprio in quanto Vescovo di Roma, l'evento e la promessa.

«La riforma – si legge nel saggio di sintesi di un volume di prossima pubblicazione sul tema, frutto di un seminario a porte chiuse di 40 teologi di tutto il mondo organizzato da “La Civiltà Cattolica”, con la benedizione del Papa – esprime il mistero stesso della Chiesa nella storia. La vocazione al rinnovamento sorge tanto dal mistero intimo della Chiesa quanto dalla sua realizzazione nella storia della salvezza».

È significativo – storicamente e teologicamente – il fatto che il tema della *“reformatio tam in capite quam in membris”* (la riforma tanto nel capo – la gerarchia – quanto nelle membra del Popolo di Dio) cominci ad apparire, a livello conciliare, nel XIV secolo (Concilio di Vienne del 1312), e cioè quando precocemente la figura di Chiesa forgiata a partire dalla lotta per la libertà della Chiesa intrapresa da Papa Gregorio VII – sul fondamento dell'eredità di luci e di ombre lasciata alla Chiesa, soprattutto, dall'imperatore Costantino e poi da Carlo Magno – comincia a mostrare rilevanti e preoccupanti crepe, nonostante l'età d'oro del XIII secolo col fiorire straordinario degli Ordini Mendicanti, e proprio a partire dalle mire ierocratiche di Innocenzo III e di Bonifacio VIII.

L'esigenza improcrastinabile della riforma esplose poi nella Riforma protestante e, da parte cattolica, si concretizzò nel ritmo stesso che il Concilio di Trento imprime ai suoi lavori nella produzione, al tempo stesso, di decreti dottrinali e di decreti di riforma. Plasmando a sua volta la figura della Chiesa cattolica nei secoli successivi, sino al Vaticano I e oltre. È il tempo – difficile e indeciso, per la Chiesa – della modernità, che essa, la Chiesa, riesce comunque ad attraversare, con non piccoli guadagni, soprattutto grazie a carismi come quelli esibiti della riforma teresiana del Carmelo e dalla straordinaria incidenza del carisma ignaziano.

Il Vaticano II volta pagina. Perché una novità robusta e piena di conseguenze – ancora in buona parte da esplorare – sta nel fatto che l'ultimo Concilio *introduce l'idea della riforma nel suo sguardo teologico sulla Chiesa* e cioè nell'interpretazione performativa che propone della Chiesa come evento e come istituzione.

Dunque, se è vero – come ha ribadito Benedetto XVI – che quella proposta dal Vaticano II è una “riforma nella continuità”, è altrettanto vero che si tratta, *per la prima volta nella storia della Chiesa*, di una riforma che – senza nulla voler disperdere od obliare di ciò che è essenziale – mira in un solo sguardo a tradurre nell’oggi il cuore pulsante del Vangelo di Gesù, con la maturità, certo, guadagnata in virtù dell’azione incessantemente rinnovatrice e incarnatoria dello Spirito Santo e in discernimento dei segni dei tempi che oggi annunciano – come dice Papa Francesco – non un’epoca di cambiamento, ma un cambiamento d’epoca.

Per fare solo qualche esempio: con l’ecumenismo la Chiesa cattolica rinuncia alla sua “forma” assolutisticamente intesa, con la globalizzazione alla sua “forma” tipicamente occidentale, e nell’incontro con le religioni si riveste della “forma” nuova del dialogo.

Nella *Dichiarazione congiunta di Papa Francesco e del Patriarca Ecumenico Bartolomeo I*, a Gerusalemme, il 25 maggio 2014, n. 4, si legge: «la ricerca comune non ci allontana dalla verità, piuttosto, attraverso uno scambio di doni, ci condurrà, sotto la guida dello Spirito, a tutta la verità (cfr. Gv 16,13)». Tale affermazione sottolinea la necessità di abitare con consapevolezza, apertura e accettazione del rischio che sempre comporta l’ascolto dello Spirito Santo per essere fedeli al Vangelo di Gesù, quello specifico “tra” (*zwischen*) che connota la vita e la missione della Chiesa.

Si tratta del “tra” in cui s’incarna di tempo in tempo, in fedeltà alla Rivelazione, il disegno di Dio in Gesù sulla Chiesa nella storia; e, in correlazione a ciò, il “tra” che si dischiude nello spazio aperto dalla pasqua di Gesù nel rapporto tra coloro che dia-logono nell’esercizio di quel discernimento comunitario nello Spirito di Cristo in cui si attualizzano il linguaggio e il significato salvifico e culturale della Rivelazione.

1.2. Le tre grandi direttrici della riforma

Quanto detto può far intuire la grande e inedita portata della riforma cui Papa Francesco, nella scia del Vaticano II, invita la Chiesa cattolica e in cui di fatto la sta introducendo. Un contesto quanto mai propizio – perché all’evidenza provvidenziale – in cui prende risalto e può trovare fertile terreno d’illuminazione e d’incarnazione

il carisma dell'unità, che – come intuì il futuro Paolo VI nel primo colloquio avuto con Chiara – mostra d'avere in sé le risorse per riplasmare da cima a fondo la Chiesa.

In estrema sintesi, e con una buona dose di semplificazione, mi pare di vedere nel magistero delle parole, dei gesti e delle decisioni di Papa Francesco, almeno tre grandi direttrici di marcia. Le esprimerei con tre formule:

- *sinodo è nome della Chiesa,*
- *la verità si fa nella carità,*
- *il dialogo è la via dell'evangelizzazione.*

a) La prima formula riprende un detto di Giovanni Crisostomo che Papa Francesco ha richiamato nel suo discorso del 17 ottobre 2015 nel cinquantesimo anniversario dell'istituzione del Sinodo dei Vescovi. Essa afferma una verità fondamentale, e cioè – per dirla ancora col Crisostomo – che «*Chiesa e sinodo sono sinonimi*» perché la Chiesa non è altro che «il camminare insieme» del Popolo di Dio sui sentieri della storia incontro a Gesù risorto che viene. E ciò significa: 1) che nella Chiesa, «come in una piramide capovolta, il vertice si trova al di sotto della base»; 2) che l'«unica autorità» è quella di Gesù ed è «l'autorità del servizio»; 3) che una Chiesa sinodale è una Chiesa dell'ascolto: «ascolto di Dio, fino a sentire con Lui il grido del Popolo; ascolto del Popolo, fino a respirarvi la volontà a cui Dio chiama».

In qualche modo, è l'*Evangelii Gaudium* il manifesto programmatico di questa prima direttrice di marcia della riforma.

b) La seconda formula, di ascendenza biblica: «*la verità si fa nella carità*», sottolinea che la verità del Vangelo, la verità testimoniata e annunciata dalla Chiesa, non è semplicemente dottrina, ma evento di *agápe*, evento che si fa nell'*agápe*, nell'*agápe* si comunica, come *agápe* tocca e trasforma i cuori e le menti. Capire e vivere questo è, forse, la radice più profonda della riforma che scaturisce sempre nuova dal Vangelo di Gesù e che oggi interpella la Chiesa. Non è facile, non è buonismo, è qualcosa che passa attraverso la croce di Gesù, nell'assunzione dei conflitti e nel confronto con le contraddizioni. L'*agápe* è la *sophía* e la *dýnamis* del Crocifisso, di Gesù Abbandonato – diremmo noi con la luce del carisma.

La trasmissione della verità del Vangelo lungo i sentieri del tempo e nelle diverse circostanze dell'esperienza e della vita degli uomini e delle donne, per essere fedele dev'essere creativa, per conservare l'identità di quanto trasmette deve porsi

in ascolto di ciò che lo Spirito di volta in volta dice alla Chiesa per raggiungere e trasformare il cuore degli uomini (cfr. Ap 2,7). Ne risulta – lo sottolineava, anni or sono, il teologo Joseph Ratzinger – che «per tradizione non si deve intendere una somma di asserti ben strutturati e da trasmettere intatti, ma l’espressione della progressiva assimilazione attraverso la fede della Chiesa dell’evento testimoniato nella Scrittura», così che la fede «per restare identica dev’essere espressa in modo diverso e pensata in modo diverso»¹.

L’*Amoris laetitia*, in certo modo, è il manifesto programmatico di questa comunione spirituale e pastorale che investe uno dei banchi di prova essenziali della vita e della missione della Chiesa oggi: il matrimonio e la famiglia, l’antropologia della sessualità e della generazione, la coesione intima e la speranza condivisa del tessuto portante della società.

c) Infine, la terza formula – «*il dialogo è la via dell’evangelizzazione*» –, ripresa da quello straordinario manifesto della Chiesa proiettata oltre la modernità che è l’*Ecclesiam suam* di Paolo VI, dice che il dialogo non è un *optional*, non è una tattica esterna all’annuncio del Vangelo, ma ne è la sostanza e la forma. Come insegna la *Dei Verbum* descrivendo la rivelazione stessa di Dio in Gesù come l’intrattenersi e il conversare di Dio con gli uomini come con amici. Anche in questo caso la conversione, spirituale e pastorale, tocca in profondità i cuori, le menti, le dinamiche e le strutture del nostro essere Chiesa. E rimanda alla dinamica di quel “farsi uno”, facendosi “tutto a tutti”, che ha in Gesù Abbandonato la sua chiave e il suo esercizio.

In certo modo si può dire che la *Laudato sì*, con la sua proposta integrale, interculturale e interdisciplinare di “rivoluzione culturale”, è sinora il manifesto più avanzato di questa terza direttrice della riforma.

* * *

Mi limito, in questa sede, tenendo conto del tempo a nostra disposizione, a qualche spunto soltanto sulla prima delle tre direttrici di riforma enunciate – quella sinodale – anche perché è oggetto di un documento in avanzata fase di confezione

¹ J. Ratzinger, *Natura e compito della teologia. Il teologo nella disputa contemporanea storia e dogma*, tr. it., Jaca Book, Milano 1993, pp. 122-123.

da parte della Commissione Teologica Internazionale in cui sono personalmente ingaggiato.

1.3. *La sinodalità: prioritario banco di prova della riforma*

L'attualità e la pertinenza della sinodalità sono balzati – quasi d'improvviso – all'ordine del giorno nella Chiesa cattolica. Basti pensare al rilievo che sono venuti ad acquisire, anche attraverso i grandi mezzi di comunicazione, l'istituzione e il metodo di svolgimento del Sinodo dei Vescovi. Questo istituto scaturito dalla riscoperta del principio di comunione da parte del Vaticano II, ha finito però col restare a lungo congelato in una certa routine abitudinaria e scarsamente profetica. Ora, invece, il Sinodo dei Vescovi, convocato e gestito da Papa Francesco con un approccio (è il caso di dirlo!) più genuinamente sinodale, e per di più attorno a un tema delicato e controverso come quello del matrimonio e della famiglia nel contesto culturale e sociale odierno, ha riaperto i riflettori su ciò che sta capitando nella Chiesa cattolica alle prese con le sfide più acute dell'oggi.

L'esercizio della sinodalità, a tutti i livelli, si accredita di fatto come il criterio prioritario di verifica della riforma della Chiesa cattolica e della sua "conversione pastorale". Perché – questo è il punto –, se a tutta prima sembra guardare prevalentemente al "dentro" della vita e dell'organizzazione della Chiesa, in realtà descrive lo spirito e lo stile del soggetto e del metodo adeguati del suo "uscire" come Popolo di Dio che cammina nella storia testimoniando e annunciando la gioia e la libertà del Vangelo.

In una parola: *«il cammino della sinodalità è il cammino che Dio si aspetta dalla Chiesa del terzo millennio»*. Con questa lapidaria affermazione Papa Francesco ha commemorato il cinquantesimo anniversario dell'istituzione del Sinodo dei Vescovi (17 ottobre 2015).

La parola sinodo esprime il cammino (*hodós*) insieme (*syn*) del Popolo di Dio in una stessa direzione, nella sequela di Gesù, sotto la guida dello Spirito Santo, per testimoniare e annunciare il Vangelo. E benché il termine e il concetto non si ritrovino nel Vaticano II, si può dire che l'istanza della sinodalità è al cuore dell'opera di rinnovamento promossa dall'ultimo Concilio.

Il concetto di sinodalità copre un significato più ampio e articolato di quello di collegialità: non esprime infatti, nella teologia cattolica, un esercizio di governo nella

Chiesa quale espressione del collegio episcopale in comunione con l'esercizio del ministero petrino dell'unità da parte del Vescovo di Roma, il Papa; ma, piuttosto, quel "camminare insieme" dell'intero Popolo di Dio che in sé comprende e attiva l'esercizio articolato dei diversi carismi e ministeri, esercitati secondo lo spirito e il metodo della comunione e del reciproco servizio alla missione. E ciò nella logica di un'ordinata e insieme creativa sinergia ecclesiale che plasmi l'intera comunità cristiana come spazio di ascolto e incarnazione della Parola di Dio nell'apertura a «ciò che lo Spirito dice alle Chiese» (Ap 2,7).

Il Vaticano II ha compiuto, in verità, un'operazione ecclesiologica di vasta portata: ha rimesso a fuoco il significato originario dell'evento Chiesa, da un lato riconnettendolo all'avvento del Regno di Dio in Gesù e, dall'altro, configurandolo nella sua vocazione di messa in opera nella storia dell'esperienza e della missione evangelizzatrice del Popolo di Dio così convocato. Di qui la comprensione della Chiesa come sacramento e cioè segno e strumento, in Gesù, dell'unione con Dio e dell'unità di tutto il genere umano (cf. LG 1), e pertanto come "germe e inizio", "lievito e sale" della liberazione e del rinnovamento dell'umanità secondo la grazia e la dinamica propiziate dall'avvento del Regno (cf. LG 5).

Ciò si esplicita nella preferenza accordata dalla *Lumen gentium* alla categoria del Popolo di Dio (cf. n. 12). Essa sottolinea l'eguale dignità dei membri della Chiesa in virtù del battesimo che li associa a Gesù, innestandoli nel suo Corpo e abilitandoli all'esercizio del sacerdozio universale (vedi la recente lettera di Papa Francesco al Card. Ouellet). L'Eucaristia poi – "*culmen et fons*" (cf. SC 10) della partecipazione alla grazia di Cristo – si propone come il perfezionamento cui il battesimo è intrinsecamente indirizzato e, perciò, come la manifestazione primordiale e propulsiva dell'evento Chiesa. Da questa dottrina ecclesiologica del Vaticano II derivano alcune rilevanti conseguenze.

a) Innanzi tutto, *la dinamica tutta ministeriale e carismatica della vita e della missione della Chiesa*: in quanto è lo Spirito di Gesù crocifisso e risorto che non solo dota tutti i cristiani del *sensus fidei* che li rende discepoli responsabili e attivi, ma anche elargisce loro quei diversi doni (ministeriali e carismatici) che li abilitano a esercitare una specifica funzione nell'edificazione dell'unico Corpo di Cristo e nell'esercizio della sua universale missione.

b) In secondo luogo, la coscienza che vede *nel Popolo di Dio il soggetto* dei *tria munera* (profetico, sacerdotale e regale) attribuiti, in forma diversificata e ordinata, ai singoli membri che ne fanno parte: così che la grazia e il compito dell'annuncio, della santificazione e dell'edificazione del Regno di Dio appartengono, di diritto e nativamente, in dipendenza dall'*exousía* (autorità) dell'unico Signore, al Popolo di Dio nel suo insieme, in seno al quale si danno degli specifici ministeri, istituiti sacramentalmente, in vista del pertinente ed efficace espletamento di questa pluriforme grazia a servizio dell'unità di vita e di missione della Chiesa.

c) In terzo luogo, l'essenziale natura di *communio* che specifica l'evento ecclesiale: in quanto tutti i cristiani sono a pieno titolo e responsabilità membri del Popolo di Dio e sono chiamati a vivere il loro carisma e a esercitare il loro ministero in relazione di reciprocità e sinergia con i carismi e i ministeri di tutti gli altri. Come scrive Yves Congar, nella Chiesa «il valore primo è la formazione di una comunione di fedeli nella quale il Signore suscita doni e servizi, mediante i quali costruisce il suo corpo»².

Per realizzare la sua missione, la natura della Chiesa chiede d'essere garantita ed espressa in fedeltà alla convocazione del Popolo di Dio realizzato in Gesù e incessantemente rinnovata nella forza dello Spirito Santo. E ciò sotto due profili.

a) Sotto il primo, si tratta di garantire *l'apostolicità* dell'evento ecclesiale: e cioè la sua sostanziale e indefettibile dipendenza e conformità all'evento di Gesù, in quanto attestato e trasmesso dalla Tradizione apostolica nella fedeltà, forza e creatività dello Spirito che guida il Popolo di Dio «verso la verità tutta intera» (cf. Gv 16,13).

b) Sotto il secondo, si tratta di garantire e promuovere *l'unità e la cattolicità* della Chiesa nella pertinente articolazione tra Chiesa universale e Chiese locali e nella pluriformità sinergica delle sue espressioni e incarnazioni.

Di qui la polarità dinamica, nella vita della Chiesa, dei due principi che – col linguaggio del Vaticano II – si possono denominare, con una certa approssimazione, «*principio comunionale*» e «*principio gerarchico*» (cf. *Nota praevia explicativa* alla LG). Su questo tema sta per essere promulgato un importante documento della Congregazione per la Dottrina della Fede, approvato da Papa Francesco.

² Y. Congar, *Quelques problèmes touchant les ministères*, in "Nouvelle Revue Théologique", 8 (1971), p. 972.

È qui che si rende necessaria una conversione del modo di vedere, di capire, di agire. Il termine *communio*, di ascendenza biblica (*koinonía*), designa infatti la novità specifica dell'evento ecclesiale nella sua sostanza. Alla *communio*, dunque, va riconosciuto il primato: non per nulla, nella formula della "*hierarchica communio*" usata dalla *Nota praevia* alla *Lumen gentium*, si tratta di sostantivo volto a esprimere *la realtà* dell'opera salvifica realizzata da e in Gesù.

Che cosa significa, allora, l'aggettivo *hierarchica* che la qualifica? Andando al significato etimologico e teologico del concetto, significa che il principio (*arché*) e l'autorità (*exousía*), che genera e alimenta la *communio* della Chiesa, è "sacro" (*hierós*), e cioè di origine divina: in quanto deriva dalla convocazione del Popolo di Dio da parte di Dio Padre, in Gesù, per mezzo dello Spirito Santo.

La *communio* ecclesiale, dunque, discende dalla *exousía* del Signore risorto, ed è garantita nella vita della Chiesa mediante un ministero specifico qualificato dalla sua natura sacramentale (il ministero ordinato). Così nella Chiesa locale il Vescovo (con il collegio dei presbiteri), così nella Chiesa universale il Papa (con il collegio episcopale). Ciò non implica però dislocare i membri del Popolo di Dio su due piani differenti: quello, appunto, di chi gerarchicamente solo dirige e quello di chi in subordine solo è diretto.

Si tratta, dunque, di connettere esplicitamente il principio che garantisce e promuove la *communio* alla presenza viva e attuale di Gesù risorto alla sua Chiesa: è Lui, nessun altro, la guida della Chiesa ed esprime la sua presenza e la sua azione in mille diverse forme (ruolo dei carismi); e, in secondo luogo, di esprimere secondo una logica non piramidale e monocratica, ma comunionale e sinodale l'esercizio di quei ministeri ordinati che ne garantiscono l'apostolicità e l'unità in relazione con la pluralità di tutti i carismi e gli altri ministeri che edificano il Popolo di Dio.

È quanto espresso, con la consueta coinvolgente pregnanza, da Papa Francesco nella S. Messa a conclusione dell'anno della fede (24.XI.2013):

«Cristo è centro del Popolo di Dio. È proprio qui, al centro di noi (...) vivo, presente in mezzo a noi il suo Popolo (...) è proprio il fratello intorno al quale si costituisce il Popolo, che si prende cura del Popolo, di tutti noi a costo della sua vita. In Lui noi siamo uno; un solo Popolo uniti

a Lui, condividiamo un solo cammino, un solo destino. Solamente in Lui come centro, abbiamo l'identità come Popolo».

In definitiva, sta proprio nell'impegno a rendere storicamente efficace e credibile questo dono la sfida decisiva della sinodalità.

1.4. *Concludendo*

L'ingente processo di riforma rimesso in moto da Papa Francesco ha e non può che avere una sorgente spirituale. È lì che tutto, primariamente, si gioca.

Ha scritto il Vescovo Victor Fernández, rettore dell'Università Cattolica di Buenos Aires e collaboratore stretto di Francesco:

«La Iglesia siempre rechazó el fideísmo, sostuvo el valor de la razón y la necesidad del diálogo entre la fe y la razón, que no se contradicen. Pero otra cosa es lo que ocurrió en las últimas dos décadas: se colocó en el centro de la Iglesia una serie de principios que rigen todo (no negociables), aunque se trata en definitiva de una *forma mentis*, más filosófica que teológica, a la que todo lo demás debe someterse»³.

Si può citare in proposito *Evangelii Gaudium*, 39:

«Quando la predicazione è fedele al Vangelo, si manifesta con chiarezza la centralità di alcune verità e risulta chiaro che la predicazione morale cristiana non è un'etica stoica, è più che un'ascesi, non è una mera filosofia pratica né un catalogo di peccati ed errori. Il Vangelo invita prima di tutto a rispondere al Dio che ci ama e che ci salva, riconoscendolo negli altri e uscendo da sé stessi per cercare il bene di tutti. Quest'invito non va oscurato in nessuna circostanza! Tutte le virtù sono al servizio di questa risposta di amore. Se tale invito non risplende con forza e attrattiva, l'edificio morale della Chiesa corre il rischio di diventare un castello di carte, e questo è il nostro peggior pericolo. Poiché allora non sarà propriamente il Vangelo ciò che si annuncia, ma alcuni accenti dottrinali o morali che procedono da determinate opzioni ideologiche. Il messaggio correrà il rischio di perdere la sua freschezza e di non avere più "il profumo del Vangelo"».

³ V.M. Fernández, *El Evangelio y el Espíritu, fuentes permanentes de renovación eclesial*, relazione al Simposio organizzato da "La Civiltà Cattolica", "Reform(s) of and within the Church", Rome, 28 settembre-2 ottobre 2015, i cui Atti sono in corso di pubblicazione.

In uno degli ultimi incontri della Scuola Abbà con lei, Chiara c'invitava a stendere in una pagina quelli che – alla luce, in particolare, del Paradiso '49 – ci sembravano i punti salienti della riforma della Chiesa. Così, proprio così: «riforma della Chiesa». Chiara ne sentiva l'urgenza. Ora è la Chiesa, nel Papa, a interpellarci.

Sono convinto che Gesù Abbandonato – la “scoperta” più importante non saprei dire da quando nella storia della Chiesa, forse dagli inizi... – ne è la chiave, teorica e pratica, e che il “castello esteriore” ne è l'orizzonte e il fermento.

È il nostro contributo, quello che solo il carisma – vino nuovo raccolto e versato in e da otri nuovi – può offrire. Ha scritto il filosofo gesuita Juan Carlos Scannone su “La Civiltà Cattolica”:

«(Il teologo) J. Seibold si è soffermato molte volte sulla “mistica popolare”, esaminando eventi non infrequenti nella pietà popolare latinoamericana. Eppure, quando si dedica a spiegare il momento mistico, egli toma a valersi, a ragione, delle esperienze di santa Teresa o di san Giovanni della Croce, ma senza considerare la dimensione comunitaria in quanto tale. Piero Coda, in studi non correlati con la pietà popolare, confronta la mistica del santo carmelitano con quella contemporanea di Chiara Lubich, aprendo nuove piste di riflessione. Per quest'ultima esiste una quarta notte oscura, quella culturale – pertanto, vissuta socialmente –: la cella giovannea è l'altro – e non quella di un convento –, e la figura di “Gesù in mezzo” aiuta a comprendere la comunità ecclesiale e quella dei focolari come comunità in quanto tali.

Tutti questi elementi potranno aiutarci a gettare luce sulle prospettive che Papa Francesco adotta quando tratta la mistica popolare non come individuale, ma come comunitaria, senza che per questo sia una realtà meno strettamente personale»⁴.

2. Ripartire da Cristo insieme, per abitare già da questa terra la Santissima Trinità

Sicuramente dobbiamo approfondire sempre di più la vita cristiana come rapporto personale con il Padre e con il Figlio e con lo Spirito Santo. Oggi, però,

⁴ J.C. Scannone, *Il soggetto comunitario della spiritualità e della mistica popolari*, in “La Civiltà Cattolica”, I/3950 (17 gennaio 2015), pp. 126-141, qui pp. 128-129.

questo approfondimento, dovuto alle caratteristiche del momento attuale, richiede da noi discepoli una riscoperta gioiosa di Dio-Amore, cioè, di un rapporto con l'Amore, che è Dio e che realizza la diversità nell'unità. Abbiamo bisogno di lasciarci illuminare da questa relazione che passa tra le Tre Divine Persone, che costituisce l'identità propria di Dio e applicare questa realtà all'uomo e alla donna, creati all'immagine e somiglianza di Dio.

Il rapporto che fa delle Tre Divine Persone un solo ed unico Dio è l'Amore. Nella prima lettera San Giovanni ci consegna questa realtà: "Dio è amore" (1Jo 4,8.16).

Unità e diversità, due dimensioni dell'essere, approfondite da tempo dalla filosofia, non trovano luce autentica e risolutiva se non qui, nel mistero, nella meraviglia rivelata e comunicata a noi dal proprio Figlio di Dio, nel mistero dell'Incarnazione, la cui casa è la Santissima Trinità. Il Beato Giovanni Paolo II, e Benedetto XVI, hanno avvicinato l'uomo e la donna del nostro tempo a questa realtà fondante.

Per lungo tempo la distanza rispettosa dalla Santissima Trinità, ci ha lasciati in un atteggiamento di adorazione di fronte ad essa, preservando il linguaggio teologico corretto elaborato in mezzo a tante difficoltà storiche. Siccome, però, questa realtà di Dio-Trinità ci è apparsa un mistero molto complicato, l'abbiamo lasciato ai margini della riflessione teologica e della antropologia cristiana, per lo meno come realtà da sperimentare, e così, per il popolo cristiano essere discepolo di Gesù non significava abitare la Trinità, o vivere da uomini e donne legati da relazioni che sono vitali per la nostra realizzazione e felicità e che hanno il suo luogo di nascita nel mistero trinitario di Dio che è amore.

Oggi vediamo ritornare la Santissima Trinità in mezzo al popolo di Dio. Così l'antropologia cristiana, e con essa anche la mistica e l'ascesi, ricupereranno la dimensione essenziale della relazione d'amore, secondo Dio. Infatti l'uomo e la donna sono stati creati a immagine e somiglianza di Dio (cf Gn 1,27), cioè dell'amore. All'infuori di questa realtà non potranno mai trovare la loro vera realizzazione, la loro libertà e felicità.

Questa è l'antropologia umano-divina che dobbiamo recuperare, prima di tutto nel rapporto tra noi consacrati, per testimoniare dopo agli altri.

3. Vita consacrata: essere testimoni di Dio-Amore nei rapporti umani ed ecclesiali

E' necessario guardare al mistero dell'Incarnazione del Verbo e al mistero della croce di Gesù, per capire che Dio è amore e per vivere a immagine e somiglianza di Lui, Trinità Santissima.

Cos'è l'amore?

La Bibbia ci dice che né le grandi acque né il fuoco potranno spegnerlo, tanto grande e unico è l'Amore. Gesù di Nazareth, il Figlio di Dio, è venuto dal seno della Santissima Trinità a noi e Lui ci ha rivelato e comunicato la realtà di Dio che è Padre e Figlio e Spirito Santo, di Dio che è amore. Guardando il modo di fare di Dio nella sua ricerca amorosa dell'uomo e della donna, possiamo capire, imparare e vivere l'amore. Quest'esperienza comprende il rapporto con Dio, con i fratelli e con il cosmo.

Betlemme, Nazareth e Gerusalemme ci presentano Gesù come un Dio nascosto, piccolo, apparentemente vinto dalla potenza del male. Chi a Betlemme ha saputo della nascita di Gesù? Gli angeli, i pastori, tre magi! Come capire i trent'anni di nascondimento di Gesù a Nazareth?

La croce non sembra il posto giusto di Dio! Dio è amore, la croce è violenza. Dio è santo, la croce è il luogo del peccato, del crimine. Dio è infinito, la croce è finitudine. Dio è vita, la croce è morte. Dio è comunione, la croce è solitudine.

Infatti, nel linguaggio di Paolo, la croce appare come scandalo, pazzia agli occhi degli uomini. Ma Paolo la proclama sapienza di Dio. Dov'è questa sapienza? San Bonaventura, meditando la sofferenza di San Francesco nell'ultima tappa della sua vita, dice che in Dio nessuno entra correttamente se non attraverso il Crocefisso (cfr. Itinerario della Mente in Dio, prologo). Questo lo conferma anche l'apostolo Paolo.

Nella lettera ai Filippesi è ancora l'apostolo ad aiutarci a capire come Dio-Amore si manifesta e si comunica nel mistero dell'incarnazione e della redenzione:

“Abbiate in voi gli stessi sentimenti di Cristo Gesù: egli, pur essendo nella condizione di Dio, non ritenne un privilegio l'essere come Dio, ma svuotò se stesso,

assumendo una condizione di servo, diventando simile agli uomini. Dall'aspetto riconosciuto come uomo, umiliò se stesso facendosi obbediente fino alla morte e a una morte in croce. Per questo Dio lo esaltò e gli donò il nome che è al di sopra di ogni nome. Perché nel nome di Gesù ogni ginocchio si pieghi nei cieli, sulla terra e sotto terra, e ogni lingua proclami: "Gesù Cristo è Signore!" a gloria di Dio Padre"
(Flp 2,5-11)

Affinché i discepoli abbiano gli stessi sentimenti di Cristo Gesù dovranno svuotarsi di se stessi, assumendo una condizione di servi. Dovranno pure, come Gesù, umiliare se stessi, facendosi, come Lui, obbedienti fino alla morte e a una morte di croce.

Questa è una misura alta e apparentemente contraria al modo di pensare la persona umana oggi. Quale felicità potrà produrre un simile comportamento? Il mondo oggi non capisce un tale abbassamento come possibilità di felicità!

L'amore, che è Dio, ha fatto così: si è fatto piccolo per poter avvicinare l'uomo e la donna. Ha preso il posto degli ultimi perché nessun'uomo, nessuna donna potessi dubitare che l'amore di Dio è per tutti e nella misura più completa. L'Eucaristia è il segno più misterioso di questo abbassarsi e nascondersi di Dio-Amore.

E qui è il fulcro per il quale noi dobbiamo passare oggi perché Dio-Amore sia riconosciuto: l'uomo e la donna, immagini di Dio, sono stati introdotti in questa vita di Dio (Rm 5,5) e, per questo, abitano l'amore. L'Amore è la loro dimora. Dio è la loro dimora. Senza, però, realizzare questa stessa esperienza con l'altro, suo compagno di viaggio (uomo o donna, nella stessa misura), l'esperienza di Dio amore si perde nel nulla (cf 1 Gv 4,19-21).

Perché i rapporti umani brillino d'amore è necessario riprendere tra noi il sentimento e gli atteggiamenti di uguaglianza (uguale dignità, tutti unicamente figli di Dio-Amore). Tutto il di più: ministeri, servizi, carismi, doni, beni (cioè, le nostre giuste diversità), servono unicamente alla bellezza e forza di questa fraternità nella Chiesa.

Le ideologie, anche nel nostro tempo, non sono state capaci di realizzare i grandi valori umani della libertà, della uguaglianza e della fraternità. Questi, però, sono i valori centrali dell'antropologia cristiana. Se ritorniamo oggi, con semplicità e

decisione, all'esperienza della nostra identità trinitaria, la Chiesa, con tutte le sue realtà costruite durante questi venti secoli, potrà crescere nell'offrire speranza vera all'umanità.

Dal momento in cui questo amore trinitario diventa reciproco tra due o più persone (cioè, persone che mettono in pratica il comandamento che Gesù ha chiamato suo, il comandamento dell'amore), l'amore che va e che viene nel rapporto umano genera la presenza di Gesù vivo e risorto nella comunità (cf Mt 18,20). Da come Gesù parla di questa realtà, è la stessa presenza sua (nella persona e nella comunità), come avviene per la Parola, per l'Eucaristia e per quelli che sono costituiti autorità.

La presenza reale di Gesù tra due o più discepoli che vivono l'amore reciproco, dà ai rapporti umani la dimensione più perfetta. Più questa esperienza si allarga, più la Chiesa, con tutta la sua bellezza umana, risplende di divino. Dio in mezzo a noi nella Chiesa è la luce della nostra città. Benedetta sia oggi e sempre la Santissima Trinità!

Conclusione

Alla luce della riforma della Chiesa Cattolica messa in atto da Papa Francesco, di cui sopra, e guidati dalla luce del mistero fondante della SSma Trinità per la Chiesa e per l'antropologia cristiana, ci pare evidente la necessità per la Chiesa, sotto la spinta di Papa Francesco, di essere una Chiesa dei poveri e per i poveri. Infatti una Chiesa tutta sinodale che vive a mò della SSma Trinità, cioè coinvolgendo tutti nell'esperienza della fraternità, esprimerà necessariamente quell'opzione evangelica per i poveri che fa di loro i primi ad essere inseriti con gioia nel cuore della Chiesa.
